Faccia a faccia con giornalisti e cittadini di Anghiari

Ingrao «interrogato» sull'Afghanistan, poi un fitto dialogo

« Non è sufficiente la denuncia, occorre agire per la pace » I ricordi, le esperienze, le riflessioni in un vivace confronto sugli anni Ottanta - « Il terrorismo portatore di vecchie idee »

Dal nostro inviato

ANGHIARI — *La sala del Comune è gremita, nonostante fuori imperversino la neve e il gelo. C'è Pietro Ingrao, salito ad Anghiari, in questo piccolo centro dell'Aretino che ha questo strano modo di tenere in piedi un premio letterario: quello di dialogare con i massimi esponenti dei partiti sulle sorti dell'Italia e sui problemi di ogni giorno. E' alle sorti del nostro Paese (terrorismo, sindacati, crisi delle istituzioni), alle minacce alla pace nel mondo (Afghanistan, Iran) si rifaranno gran parte delle domande sia dei giornalisti che della gente.*

C'è attesa. C'è bisogno di risposte di fronte a questa crescente tensione. Ingrao non si sottrae a questo lungo « interrogatorio » che muove dalla domanda: « Sono in crisi le istituzioni nel nostro Paese? ».

La « tappa » Afghanistan è d'obbligo e le domande non si fanno attendere: qual è la posizione dei comunisti? Perchè i sovietici sono intervenuti? Quali passi faranno?

Ingrao ricorda che sull'intervento sovietico in Afghanistan fin dal primo giorno, sull'Unità, i comunisti hanno espresso la loro posizione che si è ora definita nel documento della Direzione. E' una critica di principio quella che il PCI muove a questo intervento. Una critica, cioè, che si ricollega a questioni fondamentali della loro elaborazione strategica. Ecco le parole di Ingrao: « Questa critica di principio noi la colleghiamo chiaramente a grandi esigenze: il diritto dei popoli all'autonomia e all'indipendenza, la convinzione che le rivoluzioni e i cambiamenti sociali non possono che essere libera opera dei popoli e non possono quindi venire esportate e, infine, la colleghiamo a un altro tema fondamentale, quello della pace ».

Ingrao ricorda anche il risorgere di correnti imperialistiche, il rilancio di una pericolosa politica americana del riarmo. E sottolinea le ragioni strutturali che sono alla base di questo rilancio dei gruppi imperialistici: politica degli armamenti, crisi dell'assetto economico e finanziario, crescita delle tensioni nel mondo e grandi interrogativi proprio sulla politica americana.

Una strategia per la pace

« Ma anche se guardo con questo punto di vista — aggiunge Ingrao — l'intervento sovietico mi appare un errore. Perchè ritengo che tanto più noi ci troviamo di fronte al pericolo di una nuova ondata di imperialismo e al pericolo di guerre e di azioni militari, tanto più c'è bisogno di una strategia che non si affidi alla macchina e all'intervento militare ».

Se ci si pone su questo terreno non solo si arriva a esiti che possono essere catastrofici per l'umanità (Ingrao ricorda qui con grande passione le parole di Togliatti del '54, quando presagiva i profondi cambiamenti e i grandi rischi che introduceva la scoperta delle armi atomiche), ma si riduce di molto la stessa capacità e la possibilità dei popoli, delle forze di pace e di progresso di battere l'aggressività imperialista.

Nel ragionare, Ingrao si rivolge ai numerosi giovani presenti, narra loro come fu possibile battere il nazismo e il fascismo: creando un fronte che allargava al massimo lo schieramento. Ricorda loro un esempio più vicino, quello della tragica guerra vietnamita: i vietnamiti hanno potuto resistere e vincere la guerra contro gli Stati Uniti (« una guerra che resta infame », dice Ingrao) proprio perchè non fecero solo la guerra con le armi, perchè si presentarono al loro stesso popolo come campioni di una battaglia di indipendenza e cercarono, trovandoli, alleati in Europa e nella stessa America.

« Questa nostra critica all'intervento sovietico — dirà ancora Ingrao — quindi non attenua affatto le responsabilità dei gruppi imperialistici ». Ma è sufficiente la denuncia, ci si può limitare solo a questa? « La nostra posizione — spiega a chi insinua questo dubbio — è quella di dire: bisogna creare un'iniziativa e qui l'Europa può assolvere a un grande ruolo rifiutando la logica perversa degli schieramenti di campo, dei sì e dei no, per rompere questa spirale. Quindi facciamo qualcosa di più che esprimere un giudizio. Cerchiamo di prendere un'iniziativa, di agire, di muovere le forze sinceramente amanti della pace ».

Gli assilli, le minacce al vivere civile, i dubbi sulle sorti nella nostra democrazia portano la sala e l'oratore a interrogarsi sul terrorismo, su questa piaga che segna, ormai da alcuni anni, la nostra esigenza. C'è un rapporto diretto fra la crisi delle istituzioni e il proliferare del terrorismo? chiede un giornalista. Ingrao replica subito che l'equazione istituzioni in crisi uguale causa del terrorismo non torna. E comincia a tracciare il profilo di questo terrorismo; ne segnala le matrici, le infamie. E anche in questo caso si rivolge soprattutto ai giovani: « Dobbiamo ancora mettere in rilievo con forza — spiega — le infamie dei delitti dei terroristi. Ma forse dobbiamo sottolineare con più forza quanto c'è di vecchio nelle idee che li muovono: sono da combattere non solo perchè ammazzano ma anche perchè hanno in testa un'idea vecchia dello Stato, visto come "fortezza" o come una pura macchina repressiva ».

Un'idea vecchia: su questo ha insistito non poco Pietro Ingrao riandando al Gramsci del carcere, alle sue analisi sullo Stato capitalistico inteso come organizzatore delle masse, come strumento di controllo delle masse, quindi come terreno di lotta per l'egemonia. Quelle geniali intuizioni, quei processi hanno avuto per altro un'accelerazione enorme in questi trenta anni. Non solo, quindi, i terroristi commettono dei delitti ma rappresentano davvero una « cultura vecchia » e ingannano i giovani proprio perchè mentre dicono loro di guardare al futuro ripetono vecchie storie, ricalcano disgraziati cliché.

Nel comporre il mosaico delle risposte di Ingrao (istituzioni, polemica sulle recenti dichiarazioni del ministro Giannini, ruolo dei sindacati nella lotta per un nuovo sviluppo) emerge questo costante riferimento al nuovo modo di intendere la politica: la partecipazione e l'ingresso in questo palcoscenico di grandi masse di lavoratori e di popolo. Il delitto più infame dei terroristi sta proprio nel fatto che non solo ammazzano brutalmente e vigliaccamente ma che vogliono uccidere proprio queste novità positive.

Siamo nell'80: questo secolo sta per chiudersi. Ci sono state guerre, disagi, sconfitte e però anche vittorie attraverso le quali è passato lo stesso movimento operaio. Ma qualcosa di profondo si è affermato: la speranza che la politica non fosse un affare di poche persone, di quattro governanti e di tre congiurati. Il movimento operaio ha compiuto un grande balzo in avanti. E a chi, tra il pubblico, premeva per avere delucidazioni sull'eurocomuniso, Ingrao rispondeva: « Ormai sappiamo che non si riempie di nuovi contenuti la democrazia, che non si fa il socialismo se nella politica non entrano milioni e milioni di persone con i loro limiti, con la loro competenza, con la loro capacità di pensare. Quelli che sparano sono infami anche per questo: perchè vogliono spaventare la gente, perchè vogliono distruggere questa speranza ».

Maurizio Boldrini

Una sanguinosa catena

Nell'anno appena trascorso 69 delitti a Palermo senza contare le vittime scomparse nel nulla - L'eliminazione del segretario democristiano, Reina, e del capo della Mobile, Giuliano - L'agguato al magistrato Terranova e al maresciallo Mancuso

PALERMO — Ora anche il presidente della Regione. Una altra, tragica tessera della terribile trama eversiva; un altro anello della inquietante catena di delitti che accomuna vittime semi-sconosciute a veri e propri personaggi-simbolo.

Un anno fa, il primo anello. L'11 gennaio viene assassinato sotto casa, mentre sta andando in questura, il brigadiere Filadelfio Aparo, sezione antirapine, un uomo che conosceva bene il suo mestiere e le bande criminali che combatteva. Appena due settimane di tregua, ed ecco — il 26 gennaio — l'agguato mortale a Mario Francese, il cronista giudiziario del *Giornale di Sicilia* di cui erano ancor calde una serie di inchieste su grossissimi traffici mafiosi. Lo massacrano a pistolettate in viale Campania, mentre rientra a casa per cena.

Da questo momento è una sequenza impressionante, senza respiro, di delitti che non sono certo tutti da colocare nello stesso contesto, ma che di per sè già danno una sconvolgente immagine delle dimensioni della violentissima strategia. Alla fine del '79 si conteranno a Palermo ben 69 vittime, senza contare quanti — e *sono diecine* — scompaiono letteralmente nel nulla, con la tecnica della « lupara bianca ».

Intanto, il 9 marzo è stato ucciso — a sera, anche lui mentre si è appena seduto in macchina — il segretario provinciale della DC, Michele Reina. Il delitto viene rivendicato telefonicamente da « Prima linea », ma poi gli inquirenti propenderanno per un'altra ipotesi: che il delitto sia maturato nel mondo degli appalti pubblici. E prima della fine dell'anno salteranno fuori, nel quadro dell'inchiesta su quel delitto, altri loschi affari che portano alla incriminazione di alcuni amministratori locali della DC.

Il giudice Cesare Terranova e il capo della mobile Boris Giuliano, vittime della lotta contro la mafia.

Arriva l'estate, e una nuova ondata. Sempre sotto casa, alle 8 del mattino del 25 luglio, viene barbaramente assassinato anche il capo della Squadra mobile, Boris Giuliano. E' un funzionario aperto ed esperto, che era appena riuscito a far luce su un enorme traffico di droga che chiamava in causa una rete di intricati rapporti di alta mafia che si ricollega all'uccisione, due anni fa, del *boss* di Riesi Giuseppe Di Cristina.

Due mesi dopo un altro, ancor più spaventoso — e sino a ieri, anzi, certamente il più emblematico — capitolo dell'*escalation* terroristica: sono uccisi, in un agguato che ha molte analogie con quello in cui poi cadrà Mattarella, il magistrato Cesare Terranova — uno dei protagonisti più attivi e illuminati della lotta antimafia, che aveva condotto anche come parlamentare indipendente eletto nelle liste del PCI — e la sua scorta, il maresciallo Lenin Mancuso. Terranova stava per essere insediato alla testa del più delicato ufficio giudiziario di Palermo: la sezione istruttoria del tribunale. La sfida è ormai aperta e rivolta al cuore delle istituzioni.

L'immediata risposta dei lavoratori siciliani al crimine

Oggi sciopero generale in tutta la regione

PALERMO — Oggi la Sicilia scende in sciopero generale per quattro ore. Il concentramento dei lavoratori palermitani, indetto dalla Federazione sindacale unitaria nella centralissima piazza Politeama, confluirà in una manifestazione indetta per le 11 dalla DC. Parleranno il presidente della DC, Flaminio Piccoli, il presidente dell'Assemblea siciliana, compagno Michelangelo Russo, e il segretario regionale della CGIL, Pietro Ancona. Assemblee sono previste in tutte le fabbriche e nei luoghi di lavoro. I sindacati hanno anche invitato i provveditori agli studi ad organizzare nelle scuole riunioni di studenti e docenti. Mercoledì l'Assemblea regionale terrà una seduta straordinaria e solenne alla quale sono invitati tutti i presidenti dei Consigli e delle Giunte regionali d'Italia.

Sono le decisioni adottate da un vertice dei partiti e dei dirigenti sindacali della regione, svoltosi ieri pomeriggio a palazzo dei Normanni, sede dell'ARS. A nome dei comunisti siciliani il segretario regionale del PCI, Gianni Parisi, ha espresso viva solidarietà alla famiglia e al partito democristiano, confermando l'impegno « nella lotta contro il terrorismo e contro la mafia ». L'assassinio di Mattarella, alto rappresentante delle istituzioni autonomistiche e democratiche, si inserisce, ha detto Parisi, nell'azione che forze oscure, purtroppo quasi sempre impunite, specie a Palermo, conducono per creare il caos, determinare spinte reazionarie, impedire i processi di rinnovamento e di unità necessari per la salvezza del Paese.

La Federazione sindacale unitaria ha elaborato il testo di un manifesto che oggi verrà affisso in tutte le piazze della Sicilia di condanna del nuovo, gravissimo atto di violenza. Salvatore Guadagna, vice sindaco socialista di Palermo, parla di « un omicidio d'una gravità inaudita »; i dirigenti siciliani della DC di « una nuova sanguinosa aggressione » alla quale « la DC non intende cedere ». « Uccidendo lui — ha detto Giovanni Lapi, consigliere comunale dc — hanno voluto colpire ciò che rappresentava, un uomo aperto alle novità sull'orizzonte della regione ». E il sindaco, Salvatore Mantione, rileva come « Palermo diventa una città dove comincia a farsi strada la paura, dove è sempre più difficile vivere ».

L'Ora, uscita in edizione straordinaria, lancia in prima pagina a « tutti i cittadini onesti della Sicilia » la proposta che il Parlamento apra un'inchiesta nazionale sulla città e sulla serie impressionante, tragica e misteriosa di delitti che hanno insanguinato la regione. « Un'inchiesta — scrive il quotidiano democratico del pomeriggio — che scavi a fondo, che vada alle radici ».

Qualche minuto dopo l'imboscata, a Villa Sofia, un colloquio tra il segretario regionale della DC, Nicoletti, e il deputato europeo comunista, Pancrazio De Pasquale, già presidente dell'Assemblea regionale, è stato registrato da un cronista dell'ANSA. Nicoletti: « Cosa ci rimane da fare, in questa Sicilia? ». De Pasquale: « Con questo delitto si intende seminare il panico nella DC, impedirle di ragionare e di anticipare le soluzioni del suo congresso nazionale. Nasce il sospetto che mentre la lotta al terrorismo viene concentrata nelle piazze del Paese più insanguinate, la violenza eversiva si sta spostando al Sud ». De Pasquale ha anche rivelato di aver ricevuto due anni fa minacce di morte, attraverso una lettera con la stella a cinque punte delle BR e contemporaneamente un analogo messaggio giungeva a casa del segretario democristiano.

Un killer biondo l'ha ucciso sotto gli occhi dei familiari

DALLA PRIMA

che si allontana con un guizzo e si infila su una 127 bianca, guidata da un complice.

E' finita. Qualcuno ha visto la scena da lontano. Verrà interrogato in serata dagli investigatori. Intanto s'avvicinano i primi soccorritori. Bernardo è corso al bar vicino per chiamare il 113. Scatta l'allarme. Per qualche minuto una piccola folla che attornia l'auto non sa che fare. Arriva il fratello del presidente, il professor Sergio, docente di diritto pubblico all'università. Lo aiutano a tirar fuori dalla macchina il corpo di Piersanti, che è ancora agonizzante. I familiari lo proteggono da una scarica di *flash* dei primi fotografi.

Si carica Mattarella su un'auto di passaggio. Prima di arrivare all'ospedale di Villa Sofia l'onorevole Mattarella ha la forza di dire con un filo di voce: « *Non dite nulla a Irma, non fatele savere* ». Spira poco dopo su un lettino dello spoglio pronto soccorso, mentre il medico di turno stava tentando un massaggio cardiaco. Ma è un tentativo tanto disperato quanto inutile.

Il medico legale conterà poi sei proiettili, due alle spalle, gli altri alla tempia sinistra, allo sterno, alla clavicola e al fianco. Ed è all'ospedale — dove il corpo del presidente viene composto nella piccola saletta mortuaria avvolto appena da una coperta marrone, il capo stretto da una fascia insanguinata — che si precipita mezza Palermo. La notizia ha fatto subito il giro dei partiti, dei sindacati. Arriva il presidente dell'Assemblea regionale, compagno Michelangelo Russo, il segretario regionale democristiano Rosario Nicoletti, il segretario regionale comunista, Gianni Parisi, il capogruppo del PCI all'Assemblea regionale della Sicilia Gioacchino Viscini.

Sopraggiunge il nuovo questore di Palermo, Vincenzo Immordino, il prefetto, il comandante della IX Brigata dei carabinieri, generale Silvio Rovelli.

Pochi sanno trovar parole. S'avvertono singhiozzi. Piange il segretario della DC. Tra le lagrime, mentre lo confortano i compagni Pancrazio De Pasquale e Simona Mafai, è solo in grado di dire: « *Non so più dove trovare una spiegazione. Chi avrà la forza di commemorarlo...* ». Ci sono i sindacalisti della Federazione unitaria, decine di deputati regionali di ogni partito.

Proprio ora arriva il primo annuncio della decisione di uno sciopero generale che si terrà oggi in Sicilia. Ed è anche davanti a quel corpo martoriato del presidente della Regione che le radiomobili dei carabinieri e della polizia annunciano: « *Hanno trovato l'auto degli assassini* ». Sì, è confermato. Si tratta di una 127 bianca che il commando ha abbandonato a poche centinaia di metri di distanza da via Libertà, in via De Cristoforis. Due strade di Palermo che aggiornano in una cadenza agghiacciante la violenza toponomastica della città. E' in questa stessa zona che son già caduti, uno dopo l'altro, il giornalista Mario Francese, il segretario provinciale della DC Michele Reina, il vice questore Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il maresciallo Lenin Mancuso.

La salma di Mattarella composta all'Istituto di medicina legale.

Mattarella ieri non aveva la scorta. Due poliziotti lo seguivano sempre nei suoi spostamenti. Ieri, invece il presidente della Regione se ne era privato. Perché? Era una sua abitudine, di domenica, quando non c'erano manifestazioni pubbliche, rispondono i bene informati.

Sconvolto, a Villa Sofia, quasi sviene per una crisi di pianto uno dei due agenti della mancata scorta. Lo caricano a forza in un'auto della polizia. Lui agita, chissà perché, la paletta rossa dell'*alt*. prima di esser trascinato via.

Più tardi, nel salotto di casa Mattarella è un continuo e mesto pellegrinaggio. La moglie stringe centinaia di mani. Abbraccia Nicoletti e gli sussurra: « *Si guardi le spalle!* ». Lo ripete tre volte. Arriva il fratello della vittima, il maglione impregnato di sangue. Ha sollevato lui il presidente da terra al momento del soccorso. Dà una spiegazione dell'assenza, ieri mattina, di una scorta: « *No, non aveva nemici, e nemmeno paura Aveva rifiutato la scorta. Non so se perché convinto della sua inutilità o se perché sereno* ».

In questura bocche cucite. Solo nella tarda serata si aprono le porte ai giornalisti per una conferenza stampa. Ma non c'è molto da dire. S'apprende qualche altro particolare sull'agguato: il *killer* ha sparato con un'arma atipica, un revolver ad otto colpi, non automatico, forse una Smith & Wesson. L'auto usata per la fuga era stata rubata sabato sera in via De Cosmi e portava targhe false.

Dove si indaga? Una risposta per ora non arriva. Si apprende che la direzione generale di PS ha fatto affluire a Palermo funzionari e agenti da Roma e da altre questure italiane. Fra di essi ci sarebbero numerosi uomini della DIGOS esperti di terrorismo.

Palermo è incredula, è pervasa da un senso di « sgomento » e da « cupo dolore » come titola a tutta pagina « *L'Ora* » che, pur di domenica, esce in edizione straordinaria, consegnando a qualche ora dal delitto ai lettori le impressionanti immagini fissate dall'obiettivo da due *fotoreporters* del giornale che passavano per caso da via Libertà, pochi minuti dopo l'agguato. Immagini crude. Drammatiche. Si vedono la moglie, i figli attorno al corpo del presidente che viene estratto dall'abitacolo.

Casa Mattarella diventa anche il luogo dove si comincia, nei primi convulsi momenti, ad organizzare la « caccia » agli assassini. Il procuratore della Repubblica e i suoi sostituti già interrogano Irma Chiazzese, il figlio Bernardo e il prof. Sergio Mattarella. Si ricostruisce l'agguato.

Irma comincia a parlare, non sa piangere. E al sacerdote che la invita al perdono replica secca: « *No, padre, non me lo chieda, non potrò farlo mai* ». E si oppone alla proposta di voler allestire subito la camera ardente a Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione, l'ufficio di Piersanti. « *No, stasera rimarrà qui in casa con noi, semmai domani* ». Così viene stabilito.

Poco prima delle tre del pomeriggio l'assassinio lo rivendicano i « Nuclei fascisti rivoluzionari ». E, quando su Palermo scende la sera, quattro ore dopo, si fanno vive prima le « Brigate Rosse » (preannunciando da Messina un comunicato) e poi anche « Prima linea ».

A due anni dai tragici fatti di via Acca Larentia

Attentati fascisti in tre scuole romane

Presi di mira i licei Castelnuovo e Mamiani, e l'istituto tecnico Fermi Confermato il divieto della questura romana per cortei e manifestazioni

ROMA — Alla vigilia del secondo anniversario dei fatti di via Acca Larentia (il 7 gennaio del '78 un commando di terroristi sparò dinanzi alla sede missina, uccidendo due giovani) i « Nuclei fascisti rivoluzionari » sono tornati a farsi vivi rivendicando alcuni attentati terroristici contro scuole romane.

Gli squadristi hanno preso di mira, nel giro di poche ore, i licei « Castelnuovo », a Primavalle, « Mamiani », in via delle Milizie, e l'istituto tecnico « Fermi ». Gli attentati sono stati rivendicati con una telefonata anonima al centralino della redazione romana dell'*Ansa*: « Abbiamo colpito perchè il 7 gennaio, giornata di lutto nazionale, tutte le scuole devono rimanere chiuse ».

Fino a quel momento la questura era al corrente soltanto dell'attentato al « Castelnuovo » dove alcuni sconosciuti avevano dato fuoco a un'aula del piano terra distruggendola completamente. I successivi accertamenti hanno confermato gli altri atti squadristici. Al « Mamiani » è stato dato fuoco a cumuli di carta in due aule: le fiamme, però, non hanno attecchito circoscrivendo l'entità dei danni. Al « Fermi », invece, è stato rotto il vetro di una finestra dell'ufficio del protocollo e versato del liquido infiammabile, ma gli attentatori non sono riusciti ad appiccare il fuoco, forse perchè spaventati da qualche rumore esterno.

Resta, intanto, confermato il divieto, da parte della questura romana, di cortei o manifestazioni in occasione del secondo anniversario dei fatti di via Acca Larentia. Già subito dopo l'agguato del '78 seguirono incidenti che costarono la vita a un altro giovane di estrema destra. L'anno scorso, poi, nel corso di scontri fra polizia e neofascisti, perse la vita un altro militante missino, Alberto Giaquinto.

Ancora neve e maltempo ieri in molte regioni

Ancora neve, ieri, sui rilievi dell'Abruzzo, della Toscana e in Emilia-Romagna. Il traffico nelle zone extraurbane e sui valichi appenninici è proceduto con difficoltà.

Pesanti i disagi per i cittadini dei comuni dell'Alto Aquilano e del Chietino (dove soltanto sabato dieci centri sono stati raggiunti dalle squadre di soccorso) e del Teramano. Diciotto famiglie di San Sebastiano di Villa Ciliera, in provincia di Pescara, hanno ricevuto l'ordine di sgombero dalle loro case, minacciate da una frana.

Dopo una notte di gelo e pioggia, la neve ha fatto la sua ricomparsa anche sull'Alto Maceratese: diverse frazioni di montagna, che erano state raggiunte sabato dalle squadre di soccorso, sono nuovamente isolate. In molti casi è risultato anche inutile il lavoro dei tecnici dell'ENEL e dell'acquedotto, all'opera per permettere la fornitura di energia elettrica e acqua potabile a centri che ne sono sprovvisti già da diversi giorni.

Nevicate anche a Udine sui rilievi del Friuli.

E' deceduto il compagno

SIRO SANTINI

Ai familiari le più sentite condoglianze dalla sezione del PCI Sergio Bassi che sottoscrive in sua memoria lire 30 mila per l'«Unità».

I funerali in forma civile si svolgeranno oggi 7 gennaio alle ore 11 con partenza dall'abitazione in via De Pretis 9

Milano, 7 gennaio 1980

E' mancato all'affetto dei suoi cari

PIETRO GALVANI

di anni 71

Ne danno il triste annuncio la moglie, il figlio e la nuora. I funerali avranno luogo questo pomeriggio, alle ore 16, partendo dalla chiesa di San Martino d'Albaro.

Genova, 7 gennaio 1980.

A due anni dalla scomparsa del compagno

EMILIO GHIRINGHELLI

i cognati Liliana e Carlo Casali lo ricordano con affetto. In sua memoria offrono lire 20 mila all'« Unità »

Milano, 7 gennaio 1980

La matrice del crimine

DALLA PRIMA

lancio » con una dimostrazione di forza organizzativa e di capacità di colpire altrove e in alto, in una periferia in qualche modo « comoda » come è testimoniato dalla lunga sequenza dei 69 delitti impuniti dell'anno scorso a Palermo? O per un improvviso, disperato sussulto di una strategia terroristica, messa in crisi dalla recente offensiva giudiziaria e costretta a scegliersi obiettivi clamorosi, dopo aver « sparato nel mucchio »? O ancora, per riproporre in grande stile il terrorismo fascista che, con una serie di rigurgiti, aveva offerto già qualche indizio di ripresa nazionale?

Ma cosa accadeva, intanto, di qua dallo Stretto? Nello scenario politico e sociale siciliano si può pure trovare il tamente connessa alla situazione della regione, volta ad intimidire o bloccare possibilità e forze di rinnovamento. Mattarella aveva presieduto per appena 9 mesi un'infelice esperienza di Giunta di governo quadripartito. Era succeduto a se stesso, dopo che a marzo un primo governo da lui diretto, basato su una maggioranza con il PCI, era stato travolto da un'offensiva moderata suscitata da forze interne al suo stesso partito. Quelle di fine anno erano state perciò settimane calde dal punto di vista politico, gravide di sviluppi. Su quali uomini della DC siciliana avrebbe fatto presa l'appello unitario della sinistra per intraprendere la svolta non solo di un governo di unità siva locale, ancora più stretto PCI, ma di chiare riforme del « sistema di potere »?

Proprio ieri il *Giornale di Sicilia* aveva riportato un'intervista nel quale il presidente dimissionario aveva ammesso di aver in mano « *armi spuntate* », di trovarsi in una situazione difficile, che comunque gli permetteva di auspicare che i nodi siciliani potessero sciogliersi con formule nuove, « *al di là* — aveva tenuto a sottolineare — *di quello che Gava* (responsabile nazionale dc agli Enti locali) *ha detto* » recentemente, tentando di subordinare la soluzione della crisi ai tempi e alle decisioni del congresso dc.

In questo quadro, forze conpunto di innesco di un'offensivatrici endogene, la grande mafia, covata per decenni dal vecchio sistema di potere regionale — è un altro interrogativo — possono aver dettato la sentenza di morte? Il terrorismo mafioso ha già fatto vittime illustri, altri uomini-simbolo: un vicequestore, Boris Giuliano, ucciso perchè indagava sulla « multinazionale mafiosa »; un magistrato integerrimo, Cesare Terranova, assassinato perchè avrebbe dovuto prendere in mano le più delicate istruttorie; ultimo di questa atroce sequenza Mattarella con il suo « mestiere » e il suo « stile » politico. E' in questo « mestiere » e questo « stile » con tutta probabilità la chiave per leggere in questa prima immagine di grande violenza con cui l'anno s'è aperto.

Autonomista

DALLA PRIMA

rammarico per la nostra decisione di uscire dalla maggioranza. E non era, il suo, il rimprovero di chi vedeva in quel momento l'avvio di un processo che avrebbe dovuto condurre alla caduta del governo che presiedeva. C'era, invece, l'accoratezza del meridionalista e dell'autonomista convinto della necessità di una intesa unitaria per affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia. Questa convinzione egli aveva sempre sostenuto anche da uomo di partito, battendosi perché la DC si attestasse su chiare scelte autonomiste e meridionaliste.

Era un conoscitore come pochi della macchina amministrativa e aveva il gusto delle cose che si fanno, che si realizzano veramente; ed era scevro, invece, dalle promesse, dalle cose soltanto annunciate. Di qui il suo impegno costante di infaticabile lavoratore, vivificato da una intelligenza politica vissuta umanamente. Proprio questo, sebbene fosse uomo di partito, non gli faceva mai perdere di vista la comprensione per le altrui posizioni politiche e anche per le polemiche che lo riguardavano da vicino. La violenza mafiosa, che nell'anno trascorso ha colpito già così barbaramente la Sicilia, lo aveva sempre più convinto della necessità di creare — sono sue parole — una coscienza antimafia tra i siciliani e di realizzarla sulla base di un grande impegno comune alle forze democratiche della regione.

Subito dopo il delitto, l'onorevole Nicoletti — segretario regionale della DC — affranto, si chiedeva e mi chiedeva: perché l'hanno ucciso?, che cosa aveva fatto di male? Di male certamente niente. L'hanno ucciso per le sue idee, per le sue convinzioni politiche, per la consapevolezza che egli aveva che il progresso della DC e del Mezzogiorno si fonda sull'affermazione dei processi di unità e di solidarietà democratica dell'intero Paese.